



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

2015

FASCICOLO 2

(ESTRATTO)

ANGELO MORO

**Alberto BURGIO, *Gramsci. Il sistema
in movimento*, Roma, DeriveApprodi,
2014, 489 pp.**

23 dicembre 2015

ANGELO MORO

Alberto BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma, DeriveApprodi, 2014, 489 pp.

Far evadere Gramsci dalle sue troppe prigioni. Restituire al suo pensiero i connotati di coerenza e sistematicità messi in discussione da chi, a-dialetticamente, ne ha evidenziato le presunte "ambiguità". Ricomporre l'unità di teoria e prassi all'interno della sua biografia politica ed intellettuale, restituendo alla sua militanza politica un carattere teorico «ricco» e alla sua indagine intellettuale, troppo comodamente catalogata "für ewig", quello di prassi rivoluzionaria, orientata alla trasformazione. Restituire Gramsci alla sua scuola e alla sua casa, al materialismo storico, alla tradizione rivoluzionaria del movimento operaio, contro ogni riduzionismo culturalista, contro ogni distorsione liberaldemocratica del suo pensiero. Restituire Gramsci, infine, ad una fungibilità analitica e politica attuale, contro ogni precoce sentenza d'inattualità, sottraendolo al tavolo operatorio dell'«archeologia» filologica, sottolineando esplicitamente ed implicitamente la pertinenza dei suoi schemi teorici per la comprensione delle dinamiche economico-politiche nelle società contemporanee.

Sembrano questi gli obiettivi che animano l'ultimo libro di Alberto Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento* (DeriveApprodi, 2014). A sette anni di distanza dal suo secondo lavoro dedicato al comunista sardo (*Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, DeriveApprodi 2007), e a ben undici dal primo (*Gramsci storico*.

Una lettura dei "Quaderni del carcere", Laterza 2003), Burgio ritorna sull'argomento, riprendendo e rivedendo in parte alcune delle sue precedenti elaborazioni, con un progetto dal respiro ben più vasto, che dagli scritti politici giovanili, passando per i *Quaderni*, giunge fino ad una disamina critica, fortemente critica, delle interpretazioni maggioritarie del pensiero gramsciano ed in particolare del "canone" bobbiano. E non potrebbe essere diversamente, date le ambizioni che il volume si pone.

La prima riguarda proprio gli scritti giovanili e la pretesa esistenza di una cesura fra gli stessi e le analisi formulate nei *Quaderni*. La pertinenza di questa cesura è messa da Burgio ripetutamente in discussione, richiamando in ogni contesto la continuità tra i due momenti. E in due direzioni: rivalutando dapprima l'importanza teorica degli testi giornalistici, nella convinzione che «riconoscere la ricchezza di questi testi [...] impone di rivedere il pregiudizio, largamente recepito, secondo il quale la produzione giornalistica di Gramsci sarebbe di scarso rilievo ai fini dello studio del suo pensiero politico»¹. Riconoscendo poi puntigliosamente, nella disamina dei *Quaderni*, i luoghi ove i «nuclei problematici» affrontati in gioventù vengono ripresi, ampliati certo, modificati talvolta, ma sempre nel contesto di un progetto politico ed intellettuale coerente, poiché «sussistono, nello sviluppo del pensiero di Gramsci, *punti fermi* che permangono sullo sfondo della sua riflessione perché informano la sua stessa visione del mondo»². La tesi, che riprende suggestioni già formulate da Derek Boothman (*Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A. Gramsci linguista*, Guerra Edizioni, Perugia 2004) è quella di una «"traduzione" della

¹ A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma 2014, 11.

² *Op. cit.*, 197.

teoria gramsciana dei testi precarcerari nella lingua dei *Quaderni*»³. La rilevanza della sua dimostrazione, a nostro parere sostanzialmente convincente (ma pareri discordanti sono già stati ben più autorevolmente espressi), sta non solo nel ribadire l'unità della teoria, ma anche nel certificare «il senso di una biografia politica»⁴.

Questa prospettiva implica il dovere di approcciarsi alla lettura dei *Quaderni* imponendosi una «clausola di metodo» ampiamente in controcorrente rispetto al denunciato «feticismo dei testi» che ha caratterizzato gli ultimi decenni di studi gramsciani in Italia e che è giunto a leggere nell'opera carceraria niente di più che un insieme di «aforismi». A giudizio di Burgio, invece, «ordine ed organicità de[vono] costituire il criterio ermeneutico di riferimento nello studio dei *Quaderni*», poiché per dimostrare «lealtà "intellettuale e morale"» al loro autore, il lettore non ha soltanto «il compito di coglierne il senso e di valutarne limiti e pregi», ma «deve innanzitutto cercare di *portarli a compimento*»⁵. Come? Cogliendone la «*direzione prevalente*», compiendo delle scelte («talvolta persino *contro* la lettera del testo»), pronunciandosi sul suo «*spirito*»⁶.

Ora, per Burgio, lo "spirito" di Gramsci è senza dubbio alcuno marxista ed hegeliano (e quindi intrinsecamente dialettico). L'autore non tralascia occasione alcuna per evidenziare come la ricerca gramsciana s'inserisca nel solco di quella marxiana (specialmente a partire da alcuni testi fondamentali: la Prefazione del '59, le Tesi su Feuerbach, il Libro primo del Capitale). Punto di raccordo tra i due, l'eredità intellettuale di Antonio Labriola non solo è uno fra i tanti luoghi polemici e politici del libro. A questa questione, che ritiene

³ *Op. cit.*, 477.

⁴ *Op. cit.*, 199.

⁵ *Op. cit.*, 105-107.

⁶ *Ibidem*.

cruciale, Burgio decide di dedicare, oltre ad annotazioni sparse nel corso del volume, un intero capitolo. L'«autonomia teorica e pratica del marxismo» e la genesi della filosofia della prassi sono i due luoghi privilegiati di questa ricerca, che si pone l'obiettivo di superare i luoghi comuni e i pregiudizi storiografici, che hanno fatto sì che l'autore dei *Quaderni* venisse «sganciato» da quello dei *Saggi sulla concezione materialistica della storia*, al fine di «rivedere la posizione di Gramsci variamente enucleandola dalla storia politica ed intellettuale del comunismo novecentesco»⁷.

Sarebbe riduttivo, però, non vedere che i risvolti politici (che pure sono presenti sia nelle intenzioni degli "accusati" che in quelle dell'"accusatore") implicano prospettive esegetiche diverse, che, nel primo caso, impediscono secondo Burgio una interpretazione leale e fondata del pensiero gramsciano. Ciò perché «l'ispirazione anti-deterministica della riflessione filosofico-politica» che Gramsci trae dall'influenza labriolana, «s'intreccia strettamente alla questione della dialettica»⁸. La comprensione della quale è centrale per evitare di cogliere nel sistema teorico gramsciano solo «antitesi», «dicotomie» ed «ambiguità» (Norberto Bobbio e Perry Anderson sono fra gli obiettivi polemici, l'uno esplicitamente, l'altro implicitamente, del saggio).

I concetti di Gramsci sono infatti intrinsecamente ambigui e dialettici, poiché solo la dialettica, e la dialettica materialista, può rendere conto del «ruolo determinante svolto dalla contraddizione nei processi reali»⁹. Così Burgio rivisita in maniera originale alcuni dei «nodi concettuali» classici del pensiero gramsciano: il rapporto Stato-società civile (lo «Stato integrale»), la «questione

⁷ *Op. cit.*, 444.

⁸ *Op. cit.*, 452.

⁹ *Op. cit.*, 448-449.

dell'egemonia», i concetti di «rivoluzione passiva» e «cesarismo», l'«americanismo», il rapporto con l'élitismo e la questione della democrazia. Accanto a tutto ciò, l'autore ha anche modo di riprendere e sistematizzare le sue precedenti riflessioni sul "Gramsci storico", tornando sui temi dell'ambivalenza della modernità e sui limiti della società borghese, così come sulle interpretazioni gramsciane del Risorgimento e del fascismo. Impossibile in questa sede anche accennare ad ognuna di queste questioni.

A titolo esemplificativo della metodologia utilizzata, valga una rapidissima disamina della ricostruzione della «questione dell'egemonia». Contro l'interpretazione prevalente, che risolve il concetto nella banale «nozione dell'incidenza del fattore ideologico sui processi sociali e sul conflitto politico», Burgio ricostruisce la valenza autenticamente marxista e dialettica dell'egemonia, in quanto concetto estremamente ubiquo e multiforme. Quella dell'egemonia è «una teoria che può essere ambigua non perché confusa (quindi falsa) ma perché riflette ambiguità (o ambivalenze) reali»¹⁰. «*Ambigua e vera* al tempo stesso»¹¹ dunque, l'egemonia esprime sia, come "agire comunicativo", la «produzione di ragioni e di costrutti ideologici e simbolici a sostegno dei rapporti di potere»¹², la "struttura materiale del simbolico" come direbbe Bourdieu, anche se negli accostamenti con pensiero gramsciano Burgio gli preferisce Foucault), sia, come rapporto economico, «il riconoscimento, da parte dei diretti, del prestigio del gruppo dirigente»¹³, che gli deriva «dalla sua posizione e dalla sua funzione nel mondo della produzione» (Q, 1519). Allo stesso tempo, se l'egemonia esprime

¹⁰ *Op. cit.*, 220-221.

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Op. cit.*, 223.

¹³ *Op. cit.*, 228.

sempre «un elemento di *consenso* assente dalla coercizione pura», allo stesso tempo questo consenso «si costituisce sempre nel quadro di relazioni sociali o politiche asimmetriche, sulle quali influisce, pure in gradi molto diversi tra loro, l'azione di poteri coercitivi»¹⁴. Infine, se essa è «espressione della dinamica espansiva del dominante» poiché ne rinforza il sistema di dominio, d'altro canto l'egemonia «attiva una pur asimmetrica relazione dialogica tra i dirigenti e diretti, che tende ad alimentare processi di sviluppo delle soggettività subalterne e che può dare adito, per questa via, all'instaurarsi di prospettive critiche»¹⁵ (p. 240) e alla promozione di una *contro-egemonia*.

¹⁴ *Op. cit.*, 236-237.

¹⁵ *Op. cit.*, 240.